

I *NON PERFORMING LOAN*. UN QUADRO D'INSIEME

di Antonella Sciarrone Alibrandi *

La tematica dei *non performing loan* (NPL), o crediti deteriorati, è divenuta – negli ultimi mesi – una delle più frequentate in materia bancaria: di tale centralità e rilievo, anche politico-economico, da superare i confini delle singole realtà aziendali del settore (nonché del settore nel suo insieme) per entrare nelle agende di *regulator* e autorità di vigilanza, nazionali e internazionali, al contempo trasformandosi da argomento tecnico per addetti ai lavori a questione di interesse diffuso e oggetto di attenzione pressoché quotidiana da parte dei media.

La materia si presta, peraltro, a numerose prospettive di indagine, essendo strettamente correlata con una serie di tematiche che vanno dagli scenari congiunturali, attraverso i modelli di business e le regole gestionali sino agli assetti normativi che disciplinano e conformano la gestione dei crediti deteriorati.

Sul piano normativo merita, innanzitutto, precisare la non univocità della nozione di *non performing loan*, espressione con la quale si è soliti riferirsi, nell'ambito di ciascuna esperienza nazionale, a tipologie di crediti con caratteristiche alquanto differenti. In senso ampio e "atecnico" si possono far rientrare nel perimetro degli NPL tutti quei crediti la cui riscossione, da parte del creditore, sia incerta/improbabile sia con riguardo al rispetto della scadenza temporale del credito, sia con riguardo al rimborso dell'intero ammontare dell'esposizione debitoria. All'interno di tale famiglia sono, però, individuabili distinte tipologie di crediti soggette a trattamento differenziato, la cui classificazione è mutata nel tempo e ancora oggi non risulta pienamente coincidente all'interno dei vari ordinamenti europei. Per stare all'esperienza italiana e prendendo a riferimento l'Aggiornamento n. 7 della Circolare di Banca d'Italia n. 272 del 20 gennaio 2015, i crediti deteriorati vengono, ad esempio, suddivisi in tre categorie – sofferenze, inadempienze probabili, esposizioni scadute e/o sconfinanti deteriorate – cui si affianca la nuova categoria delle esposizioni oggetto di concessione (*forborne exposures*), ovvero esposizioni che, a causa di una difficoltà finanziaria attraversata dal debitore, sono state oggetto

* Ordinario di Diritto bancario, Università Cattolica del Sacro Cuore

di ristrutturazione/rinegoziazione del piano di rientro o di altre concessioni da parte della banca. Da quest'angolo visuale va, peraltro, evidenziato come, negli ultimi anni e a diversi livelli (fonti di *soft law*, standard internazionali, normative comunitarie)¹, si stia compiendo un percorso di armonizzazione nella classificazione e identificazione dei crediti deteriorati, fondamentale non solo allo scopo di agevolare e promuovere una loro adeguata e conforme gestione nei diversi ordinamenti ma anche per consentire una corretta *Asset Quality Review*.

Muovendo da qualche considerazione di natura congiunturale, può dirsi affermazione ricorrente quella secondo la quale il forte deterioramento della qualità del credito e la crescita senza precedenti dei volumi degli NPL sono un'eredità lasciata al sistema finanziario europeo dalla crisi economica. Dal 2008 ad oggi l'ammontare delle esposizioni deteriorate è sostanzialmente quadruplicato, mentre più che quadruplicato è il rapporto tra sofferenze lorde e impieghi bancari (a loro volta all'incirca pari al PIL) ormai superiore al 11%.

Con riguardo in particolare alla situazione italiana, numerose sono le ragioni di un così elevato stock di NPL. *In primis*, la crescita delle nuove sofferenze nei lunghi anni della crisi in ragione del progressivo peggioramento della capacità reddituale e patrimoniale dei debitori (in proposito basti pensare che il tasso di disoccupazione, se pur in lieve calo nell'ultimo triennio, a fine 2016 si attestava al 11,5% – al terzultimo posto nell'Area Euro – e il numero dei fallimenti nel 2016, pur inferiore al picco del 2014 – 12.000 contro 14.000 – era comunque doppio rispetto al 2007). Va poi segnalata la stabilità dei tassi di estinzione che risente dell'elevata durata media (circa 7 anni) delle procedure di recupero crediti, a sua volta strettamente connessa con le ben note lentezze del sistema giudiziario italiano. È quest'ultimo un problema su cui peraltro, di recente, si è cercato di intervenire, in particolare attraverso alcune nuove normative (come il d.lgs. n. 83/2015 e il d.lgs. n. 59/2016, concernenti un miglioramento delle procedure di vendita ed escussione del *collateral* anche attraverso l'informatizzazione delle aste giudiziali), nonché consistenti investimenti in digitalizzazione (che hanno consentito di dare il via a una serie di nuovi servizi telematici oggi attivi tramite portale del Ministero della Giustizia). I primi risultati di questo sforzo si cominciano forse a intravedere (la durata media delle procedure fallimentari è stata di circa cinque anni nel 2016, in calo del 3% sull'anno precedente; per le procedure esecutive

¹ L'EBA ha messo a punto linee guida e standard per pervenire a definizioni uniformi di “sofferenze” e “crediti deteriorati” valide per tutta l'Unione Europea; ma v. anche le definizioni proposte dal Comitato di Basilea (BASEL COMMITTEE ON BANKING SUPERVISION, *Prudential treatment of problem assets-definitions of non-performing exposure and forbearance*, 2017, p. 5 ss.) e quelle della Banca Centrale Europea (BANCA CENTRALE EUROPEA, *Linee guida per le banche sui crediti deteriorati*, marzo 2017, p. 53).

immobiliari si registra invece una durata media di 4,7 anni – 4,1 al Nord, 6,1 al Sud –, più o meno stabile rispetto al 2015), ma per generare miglioramenti significativi e stabili serviranno tempo e ulteriori investimenti.

Nell'ottica di fornire un quadro d'insieme, vanno pure segnalati i tentativi di recente compiuti dal legislatore italiano di introdurre nuovi e più efficaci strumenti di *enforcement* sul piano del singolo credito (si pensi al cd. Decreto Banche di cui alla legge n. 119/2016 con cui sono stati introdotti gli istituti del pegno non possessorio e del patto marciano) come pure nuove e più efficaci procedure di ristrutturazione (si pensi, in particolare, alla legge n. 132/2015 su concordato preventivo e accordi di ristrutturazione, emanata con l'obiettivo di promuovere, nel breve periodo, una riduzione dello sconto del prezzo di acquisto e, nel lungo, un equilibrio tra il volume degli NPL e gli impieghi totali delle banche italiane).

Dati i forti riflessi sistemici del problema degli NPL e della loro gestione, sono facilmente comprensibili le ragioni per cui autorità di vigilanza e governi abbiano cominciato ad occuparsene e se ne stiano tuttora occupando attivamente allo scopo di liberare quanto prima le banche dalle esposizioni creditizie deteriorate. Da una riduzione degli NPL in portafoglio derivano, infatti, molteplici effetti benefici sul sistema, innanzitutto in termini di un oggettivo abbassamento dei rischi e di un rafforzamento patrimoniale ma anche nella prospettiva di riportare gli intermediari su un piano di equilibrio indispensabile per la ripresa di una normale operatività e, segnatamente, di una fisiologica erogazione di credito².

A fronte però dell'obiettivo unanimemente condiviso di portare le banche a ridurre in modo considerevole il quantitativo degli NPL in portafoglio, davvero molteplici e diversificate sono le strategie sin qui proposte e, sia pure parzialmente, adottate per il conseguimento dell'obiettivo. In un'ottica di estrema semplificazione di uno scenario estremamente articolato e complesso, possono rinvenirsi due linee portanti di azione: una prima linea è quella volta a sollecitare – in modo più o meno prescrittivo – le banche a organizzarsi per gestire il fenomeno e rafforzare le basi informative per il monitoraggio e la gestione dei crediti deteriorati; una seconda è quella invece volta alla introduzione di soluzioni di sistema per promuovere lo smaltimento degli NPL ed accelerarne i processi di recupero.

Fra i più significativi interventi riconducibili alla prima linea, vanno rammentate le recenti “Linee guida” per la buona gestione dei crediti deteriorati redatte dalla

²M. ACCORNERO, P. ALESSANDRI, L. CARPINELLI, A.M. SORRENTINO, *Non-performing loans and the supply of bank credit: evidence from Italy*, in *Banca d'Italia. Questioni di economia e finanza*, n. 374, 2017, p. 7 ss.; F. VELLA, *Banche che guardano lontano: regole per la stabilità, regole per la crescita*, in *Banca impresa, società*, 2016, p. 371 ss.

BCE allo scopo di illustrare le aspettative della Vigilanza bancaria per il futuro³.

Passando a descrivere brevemente la seconda linea di azione, lo strumento cui più di frequente si fa ricorso per realizzare l'alleggerimento dei portafogli bancari è rappresentato da un veicolo societario appositamente costituito denominato *Asset Management Company* (AMC), o, più comunemente, *bad bank*. A riguardo, va rilevato tuttavia che, nelle diverse esperienze nazionali, tale termine viene impiegato con riferimento a realtà societarie con ben diverse caratteristiche organizzative (in termini sia di articolazione proprietaria, sia di strutture di *governance*) e modalità operative (per struttura del *funding*, strategie di gestione dei crediti acquisiti, parametri con i quali questi vengono rilevati e successivamente collocati su mercato, etc.). In quest'ambito un'alternativa di fondo è quella fra AMC centralizzate e AMC decentralizzate, a seconda che i veicoli si rendano acquirenti di NPL sul piano sistemico rivolgendosi a tutti gli intermediari presenti su un determinato mercato oppure si presentino come organismi specializzati su singole banche.

Nella prospettiva della creazione di una AMC di sistema si possono leggere una serie di esperienze di AMC nazionali messe in piedi durante la crisi in alcuni Stati europei (Nama in Irlanda, Sareb in Spagna, Dwtb in Germania e Mark in Ungheria), con caratteristiche di fondo piuttosto simili. In prospettiva ancora più ampia si colloca, invece, la recente e discussa proposta lanciata dall'EBA di costituire un veicolo finanziario europeo (una *European Asset Management Company*), in cui riversare i crediti deteriorati accumulati dalle banche UE senza svalutarli eccessivamente grazie alla presenza di capitale privato ma anche di fondi comunitari. Si tratterebbe di una sorta di una *bad bank*, la cui eventuale costituzione avrebbe un forte impatto sul mercato degli NPL in quanto la medesima sarebbe in grado di acquistare crediti ad un valore decisamente maggiore di quello oggi ottenibile sul mercato senza però prevedere una mutualizzazione dei rischi perché, in caso di insuccesso dell'operazione, a ricapitalizzare la banca sarebbe il Paese di riferimento.

Ciascuna delle soluzioni sino ad oggi sperimentate nei singoli ordinamenti presenta vantaggi e svantaggi⁴. Da un lato la soluzione "sistemica" consente innegabili economie di scala per l'ampiezza degli *asset* gestiti e può contribuire alla definizione di prassi standardizzate, nonché alla trasmissione al mercato di informazioni rilevanti in termini di valorizzazione degli NPL; d'altro canto, la

³ F. CALLEGARO, *Le novità delle Linee Guida BCE sulla gestione degli NPL. Analisi del documento di consultazione*, su www.dirittobancario.it, 2016, p. 3 ss.

⁴ Altre proposte in quest'ambito sono state formulate da altre istituzioni (ad esempio il Fondo monetario internazionale) e da alcuni accademici: per un quadro d'insieme v. www.european-economy.eu.

soluzione “decentralizzata” può vantare maggiore *expertise* e specializzazione, focalizzandosi su particolari contesti aziendali, nonché avere maggiori e più dettagliate informazioni sui debitori, favorendo più rapidi processi di selezione e trattamento dei crediti deteriorati. Inoltre, elemento da non sottovalutare, quest’ultima è oggettivamente meno esposta ai rischi di pressioni o condizionamenti politici che possono indirizzare l’attività verso criteri di minor efficienza, soprattutto poi quando la missione delle grandi AMC non è ben definita e si colora anche di finalità sociali (come ad esempio l’aiuto alle famiglie per la restituzione dei mutui).

In ogni caso, i *servicer* saranno in condizione di acquisire maggiore esperienza ed informazioni sui portafogli NPL, fornendo agli investitori riferimenti quali/quantitativi utili a orientare le stime di *cash flow* e a migliorare la precisione del *pricing*. In tal modo, essi potranno portare al mercato degli NPL un beneficio indiretto, ma fondamentale, in termini di riduzione nel divario tra prezzi di domanda e di offerta. Per le banche, poi, l’*outsourcing* potrà diventare anche uno strumento di *benchmarking* delle performance di recupero delle proprie strutture interne, posto che esse (come richiamato nelle linee-guida BCE) dovranno fissare e perseguire obiettivi quantitativi di riduzione dello stock di crediti deteriorati.

Ad ogni modo, nell’ambito di tutti i modelli utilizzati rimane, come già rilevato, la costante presenza degli Stati in qualità di garanti degli interventi. Un garante che può a sua volta scegliere strade diverse: dalla partecipazione diretta nella AMC, al semplice sostegno finanziario oppure alla concessione di garanzie sui titoli da questa emessi. Di conseguenza, differente è anche il grado di coinvolgimento di soggetti privati negli assetti proprietari e nella *governance* del veicolo: in alcuni casi infatti si attribuisce ai privati una posizione maggioritaria, senza peraltro rinunciare a vincoli (siano questi di fonte legislativa o regolamentare) all’attività del veicolo; in altre esperienze, viceversa, il ruolo assunto è molto più limitato. E, come pure in parte già accennato, anche l’oggetto della attività può assumere connotati diversi, sia per quanto concerne i crediti acquisibili (che possono avere caratteristiche non sempre omogenee), sia per le modalità della loro gestione (ad esempio questa non sempre è attuata dalla AMC, ma può essere lasciata in capo alla banca cedente), sia infine quanto al metodo di valutazione degli *asset* acquisiti, che peraltro rappresenta l’elemento chiave per le prospettive di successo di tutti gli schemi predisposti. È evidente, infatti, che la creazione di un “serbatoio” in grado di assorbire una rilevante quantità di NPL ad un determinato valore, sostenuto dall’intervento pubblico, indica al mercato parametri diversi dai prezzi di acquisto di operatori privati; problema questo, come è fin troppo noto, particolarmente sensibile in quei contesti come il nostro dove le difficoltà di smaltimento degli NPL sono direttamente legate

ad un valore iscritto a bilancio delle sofferenze circa doppio di quello rilevabile sul mercato.

In attesa che gli scenari generali si stabilizzino e, a livello italiano se non a livello europeo, si decida se imboccare o meno una soluzione di sistema, le banche, oltre a ridurre la durata dei contenziosi, devono ovviamente attrezzarsi per massimizzare i recuperi dei crediti. Tale obiettivo dipende, in certa misura, dalle caratteristiche delle esposizioni in sofferenza⁵ ma, più in generale, presuppone il miglioramento in termini di efficienza dei processi utilizzati per recuperare i crediti e, soprattutto, l'innalzamento della qualità delle informazioni disponibili. Come da più parti rilevato, infatti, i dati associati ai crediti deteriorati sono spesso ancora oggi scarsi e imprecisi⁶. Solo di recente banche e operatori specializzati hanno cominciato a incrementare gli investimenti in IT e a procedere a una "bonifica" delle basi dati esistenti, anche a seguito dell'oggettiva debolezza, emersa negli anni della crisi, nella capacità degli intermediari di presidiare in modo efficiente raccolta e sistematizzazione delle informazioni su contratti, procedure e garanzie.

Proprio le carenze nella qualità dei dati disponibili sono, peraltro, fra le principali cause di quel divario tra prezzi di offerta e di domanda che ha sino ad oggi fortemente limitato lo sviluppo delle operazioni di cartolarizzazione nel settore degli NPL. Gli investitori infatti, a fronte di un set informativo non adeguato incontrano difficoltà nella comprensione delle reali caratteristiche dei crediti ceduti, così come i *servicer* nella modellazione dei processi di recupero (per esempio, in termini di tassi di attualizzazione e premi al rischio) richiesta loro al fine della stima degli incassi futuri.

L'esigenza di ottenere risultati monetizzabili in tempi brevi può condurre a situazioni di sovraccarico delle strutture interne preposte alla gestione dei crediti deteriorati, rendendo più difficile il disegno di processi di recupero monitorati ed efficienti. Per questo molte banche valutano se ovviare alle carenze di capacità produttiva attraverso la cessione *pro soluto* di NPL (anche mediante cartolarizzazioni) e/ o l'esternalizzazione dei processi di recupero. In entrambi i casi la gestione dei crediti vede il coinvolgimento di operatori specializzati, incaricati dai cessionari o dalla banca stessa. Secondo alcune statistiche di settore, oggi i 15 principali *servicer* gestiscono circa 150 miliardi di NPL in valore nominale; considerato che sui bilanci delle banche ne restano circa altri 200, il settore po-

⁵ Considerato quindi che molti NPL sono garantiti da *real estate* (il 34,6% delle famiglie con crediti in sofferenza possiede almeno un fabbricato, dato che sale al 36,0% per le imprese), è necessario che si consolidi l'attuale, timida ripresa delle quotazioni immobiliari, per ora concentrata nelle zone metropolitane.

⁶ È anche necessario migliorare il coordinamento tra le singole banche, posto che, da una recente ricognizione, si rileva che circa il 36,5% degli NPL coinvolgono più di un istituto.

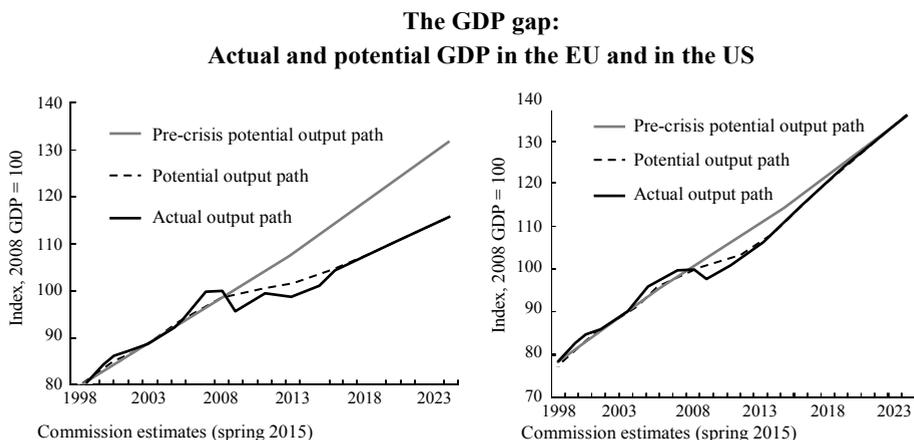
trebbe conoscere nei prossimi anni un forte incremento di attività. Vista la necessità di processi efficienti e costi contenuti, è tuttavia necessario – a prescindere dalla specifica strategia di volta in volta adottata – dotarsi di strutture snelle, guidate da logiche “industriali” e sorrette da capacità organizzative oltreché tecniche. Indispensabile diventa mantenere presidi di qualità senza incorrere negli eccessi burocratici che, in passato, hanno talvolta caratterizzato le strutture bancarie.

IL PROBLEMA DEGLI NPL IN PROSPETTIVA EUROPEA

di Massimo Marchesi *

Il tema degli NPL (*Non Performing Loans*, o crediti deteriorati in italiano) è normalmente messo in relazione al problema della scarsa crescita economica in Europa degli ultimi anni. A partire dalla crisi finanziaria del 2008 infatti, l'Europa si è comportata in maniera molto diversa dagli Stati Uniti. Mentre gli Stati Uniti sono riusciti a riagganciare abbastanza velocemente il loro cammino di crescita economica precedente la crisi finanziaria, l'Europa si è parzialmente inceppata, cominciando a sotto-performare (Figura 1) rispetto agli USA.

FIGURA 1 – Il “gap” di PIL: PIL reale e potenziale nell'UE e negli USA

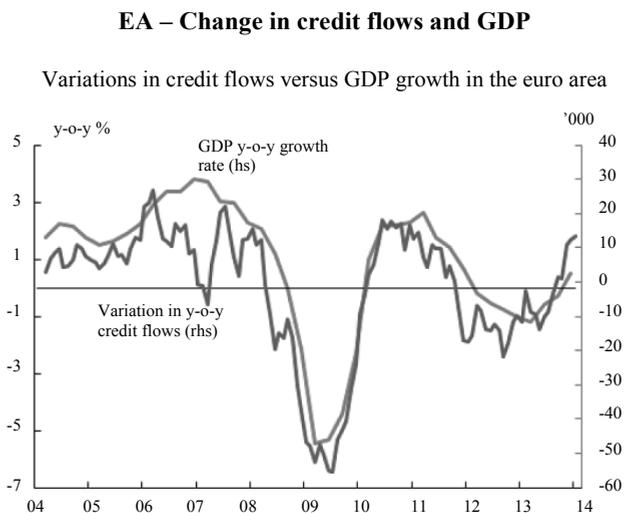


Poiché il credito ed il PIL sono strettamente correlati (Figura 2), la presenza

* Funzionario della Direzione Generale per la Stabilità Finanziaria, i Servizi Finanziari e l'Unione dei Mercati dei Capitali della Commissione Europea. Quelle espresse sono le opinioni personali dell'autore e non possono in nessun modo essere considerate come posizioni ufficiali della Commissione Europea. Le analisi e le Figure si riferiscono ai dati disponibili ad ottobre 2016.

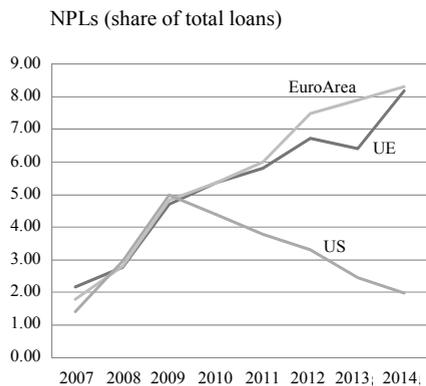
di NPL viene indicata come una delle principali cause della scarsa performance economica europea. Il meccanismo che normalmente viene richiamato è il seguente: gli NPL impattano sulla profittabilità delle banche, mettendo a rischio il loro modello di business, e creano condizioni in cui esse fanno fatica a finanziarsi sia esternamente sul mercato dei capitali sia internamente tramite i propri profitti. Questo genera, a sua volta, condizioni di instabilità finanziaria e una spirale in cui non viene più offerto nuovo credito da parte delle banche, e questo non permette all'economia di ripartire.

FIGURA 2 – Eurozona: variazioni dei volumi di credito e del PIL

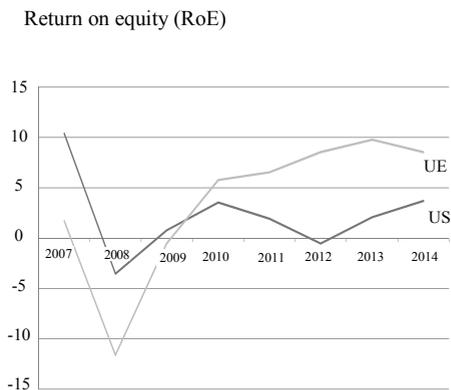


Per giustificare detto ragionamento si fa normalmente riferimento al differente *trend* che gli NPL in Europa e negli USA hanno avuto dopo la crisi del 2008 (Figura 3) e si osserva che, mentre le banche americane sono tornate abbastanza rapidamente a livelli di RoE sostenibile, le banche europee sono tuttora lontane (salvo alcuni casi) dall'esserci riuscite.

FIGURA 3 – NPL: Unione Europea a confronto con gli Stati Uniti

NPL: EU vs US

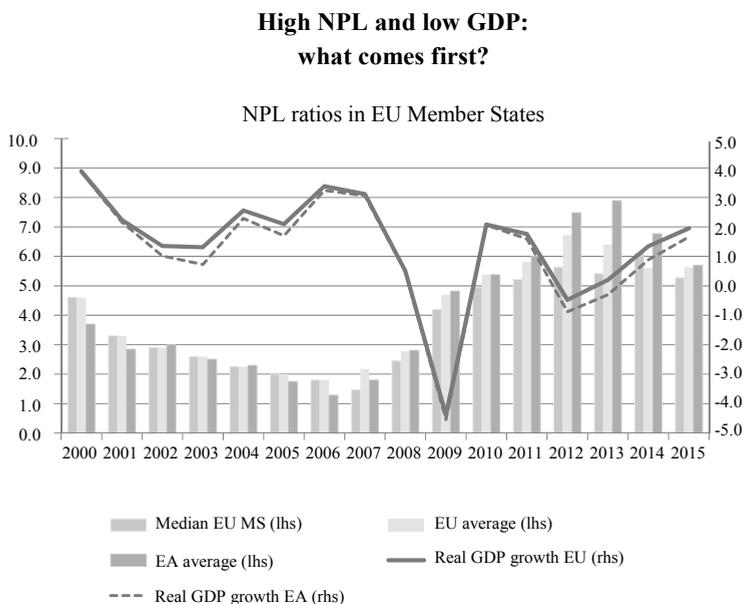
Source: World Bank, ECB Consolidated Banking Data and FISMA calculations.



Source: ECB Consolidated Banking Data, FDIC and FISMA calculations.

Questa è, tuttavia, una rappresentazione molto semplificata e necessariamente parziale di ciò che è successo dalla crisi finanziaria in poi. Analizzando i dati paese per paese, infatti, i rapporti tra PIL, credito e NPL appaiono più sfumati e si osserva anche come esista una situazione molto diversificata tra i vari paesi europei.

Il primo problema che emerge dai dati è quello della relazione causa-effetto, di quale variabile cioè sia la causa e quale invece sia l'effetto tra lo stock di crediti deteriorati e l'andamento del PIL. Soffermandosi sugli anni nei quali il PIL si è maggiormente ridotto in Europa (Figura 4), è possibile notare come non sia così evidente che siano stati gli NPL a spingere la caduta del PIL. Sembra infatti che il PIL abbia subito per primo una riduzione e che l'aumento degli NPL sia quindi, almeno in parte, una conseguenza (avvenuta con un po' di ritardo) di questo fatto.

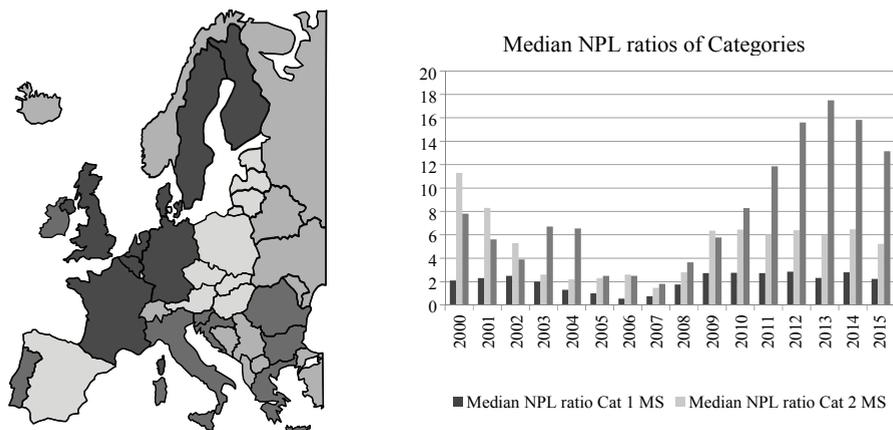
FIGURA 4 – *Alti NPL e caduta del PIL: cosa viene prima?*

Inoltre, gli Stati Membri si differenziano per i momenti – sostanzialmente diversi – in cui gli NPL sono emersi (Figura 5). È possibile, in particolare, raggruppare i paesi europei in tre gruppi: i paesi che non hanno sviluppato alti livelli di NPL (in nero), i paesi che hanno sviluppato più recentemente alti livelli di NPL (in grigio scuro), e i paesi che hanno sviluppato livelli di NPL abbastanza alti già all’inizio della crisi finanziaria, ma con poche variazioni da quel momento (in bianco).

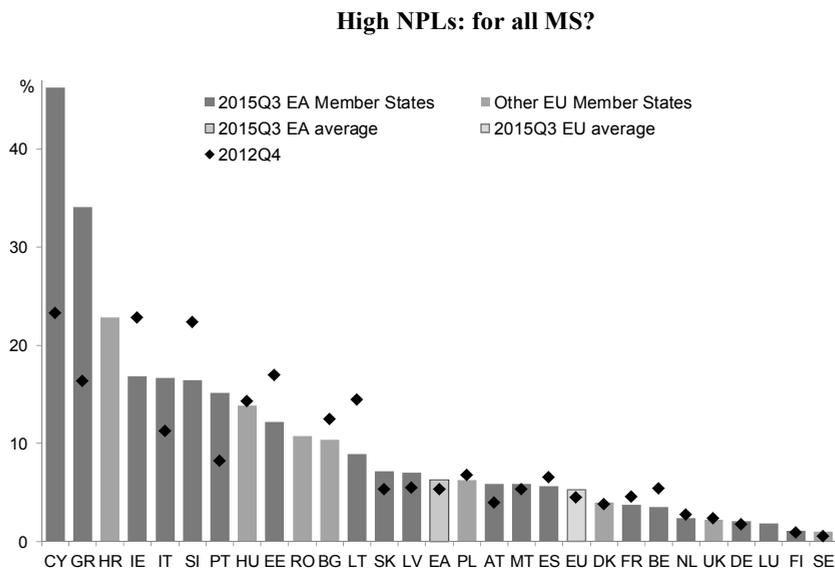
Nello specifico, si può osservare come per la seconda categoria di paesi il picco di NPL sia stato toccato nel 2013 e poi gli NPL abbiano cominciato a scendere, mentre per i paesi della terza categoria il picco è stato toccato già nel 2009, con poche variazioni da quel momento. E per la prima categoria si vede come un problema di NPL non si sia mai veramente manifestato. Appare quindi del tutto evidente come la situazione in relazione agli NPL sia sicuramente non omogenea tra i vari paesi europei.

FIGURA 5 – NPL: quanti? Quando?

NPLs: how many? At what time?



La Figura 6 mostra da un altro punto di vista come non sia immediato concludere che per l'Unione Europea la crisi finanziaria abbia creato un problema di NPL tale da bloccarne la ripresa economica. Il dato della media europea per gli NPL è infatti ad inizio 2016 solo il 5-6%, un valore abbastanza contenuto. Questo si spiega con l'importanza dei paesi sotto la media europea tra cui si annoverano la Francia, il Belgio, l'Olanda, il Regno Unito, la Germania, la Svezia e la Finlandia. Le banche di questi paesi posseggono infatti la maggioranza degli *assets* bancari europei. Ne segue che sebbene ci siano alcuni paesi dove gli NPL sono aumentati significativamente negli ultimi anni, nella maggior parte delle principali economie europee gli NPL non sono mai diventati un problema molto rilevante e quindi non possono averne ridotto o bloccato la ripresa economica dal punto di vista dell'offerta del credito.

FIGURA 6 – *Alti NPL: per tutti gli Stati Membri?*

La diversa situazione esistente nei vari paesi europei può venire analizzata anche in relazione al livello di redditività (e quindi di sostenibilità) degli istituti di credito (Figura 7). È significativo in particolare il caso dell'Irlanda. È noto quanto il problema degli NPL sia stato importante negli ultimi anni per l'economia e le banche irlandesi, ma se si osserva il livello di redditività delle banche irlandesi non si vedono sostanziali variazioni tra il 2007 ed il 2015. Si può quindi concluderne che è stato possibile risolvere nel giro di appena qualche anno il problema del calo della redditività delle banche in Irlanda legato all'esplosione degli NPL in quel paese.

L'Irlanda è infatti un caso virtuoso, dove la presenza di garanzie reali sui crediti deteriorati ha aiutato a risolvere abbastanza velocemente il problema della caduta nella redditività delle banche. Quindi anche a livello di impatto sulla sostenibilità del *business* bancario non è possibile sostenere che la creazione di alti livelli di NPL imponga necessariamente una riduzione permanente della redditività delle banche, che ne metta a rischio la sostenibilità del *business*.